

78-7-36(1)

2

Nell'Introduttore

**42° CONGRESSO DEL PSI
IL RINNOVAMENTO
SOCIALISTA
PER IL RINNOVAMENTO
DELL'ITALIA**

PALERMO 22/26 APRILE 1981

" Ora io credo che gli approfondimenti di dottrina, di strategia, di tattica di fronte ai quali i compagni comunisti si sono fermati, si imporranno loro. Sono comunque le risposte a questi problemi di fondo della dottrina e della strategia che solo possono aprire la via al processo di unificazione del movimento dei lavoratori che è la nostra, ed è la mia maggiore aspirazione, quella che vorrei vedere realizzata prima della conclusione della mia vita".

(Nenni, ⁱⁿ relazione al Congresso del 1963, p.70)

I settant'anni del compagno De Martino

Costante e coerente impegno nella lotta contro il fascismo e per gli ideali di giustizia e di libertà del socialismo - Un'opera scientifica di eccezionale valore

Ricorre oggi il settantesimo compleanno del compagno De Martino. L'Avanti! si associa, nella formulazione del più affettuoso augurio, a tutti i socialisti, e nome del quale esso viene espresso qui da Gaetano Arfé.

I compagni mi hanno incaricato, caro Francesco, di esprimerti a loro nome gli auguri per il tuo 70. compleanno. È un incarico che mi tocca, non quale storico questa volta, ma come uno dei pochi compagni per i quali la tua figura si colloca tra le memorie più care di un ormai lontano passato. Ricordo con te tutte le persone a te care, ricordo tuo zio, Paulino Argrigiani, presidente dell'amministrazione provinciale di Napoli nell'Italia prefascista, e che al fascismo trionfante oppose con dignità e con coraggio la sua fede liberale. Fu forse anche per lui che all'indomani dell'assassinio di Matteotti, giovanissimo ancora, fosti tra i promotori della protesta studentesca all'Università di Napoli.

Alla sua cerchia appartenevano gli uomini tra quali e coi quali ti sei formato: Enrico De Nicola, il primo presidente della nostra Repubblica, che ti ebbe nel suo studio; Vincenzo Arancio Ruiz, il romanista illustre che ti avviò agli studi di diritto romano, e del quale anch'io, durante la guerra, andavo ad ascoltare qualche lezione, in segno di solidarietà per il suo liberalismo mai spento; Socialista fu l'altro tuo maestro, Siro Galetzi; entrambi i nomi si ritrovano fra i firmatari di quel «manifesto degli intel-

lettuali», promosso da Benedetto Croce, che fu l'ultima protesta della libera cultura italiana contro il fascismo.

Ed è altrettanto significativo che il tuo primo libro, «La giurisdizione nel Diritto Romano», sia apparsa in una collana diretta da Piero Calamandrei, il maestro del diritto, ma anche il grande poeta in prosa della Resistenza italiana.

Sono apparsi di recente, promossi dall'amico Camfora, e dall'Istituto di storia antica dell'Università di Bari, contributi di alto interesse alla storia delle ideologie fasciste in quelle componenti che dalla storiografia sull'antico mondo romano e greco traggono alimento. In quella storiografia già allora, nel 1941, tu prendevi posizione sul fronte opposto con un saggio su «Individualismo e diritto nel privato romano», in palese contrasto con gli orientamenti che avevano nella scuola nazista il loro centro di elaborazione e di diffusione. Di qualche anno dopo — consentimi un ricordo personale — è un tuo saggio sulla Costituzione di Augusto, che mi consentì di fare una figura brillantissima ad un esame di storia romana. La grande «Storia della costituzione romana», giunta alla sua 2. edizione che rinnova dopo un secolo la grande opera del Mommsen, nei contenuti e soprattutto nel metodo, con risultati che hanno suscitato il più alto apprezzamento di studiosi illustri di ogni parte del mondo, metodologia ispirata al marxismo, è stata impiegata ad interpretare la imponente e complessa architettura giuridica costruita dalla civiltà romana, facen-

do emergere, in una nuova luce, i nessi tra politica e diritto, società e Stato, ideologie e strutture, nel quadro delle vicende storiche di tutta l'area mediterranea e delle lontane province, fornendo così interpretazioni nuove di grandiosi problemi della crisi delle istituzioni repubblicane all'avvento del principato, dagli effetti dell'irrompere del Cristianesimo al processo di formazione delle monarchie assolute.

Ad un impegno scientifico di eccezionale valore hai saputo congiungere una militanza politica di altrettanto impegno dalla giovane protesta contro gli assassini di Matteotti alle lezioni presso l'Università di Bari, vigilate dalla milizia fascista, all'adesione al Partito d'azione: giustizia e libertà. La prima rete di contatti durante gli ultimi anni del fascismo, la partecipazione alle falde del Monte Somma, ad azioni di sabotaggio, dopo l'8 settembre, con i nazisti in ritirata, alla campagna per la repubblica; non sono molti a ricordare oggi quali siano state nel Mezzogiorno le aspettative di quella lotta, e poco o nulla ancora se ne è scritto.

Ero ritornato a casa dopo l'esperienza della Resistenza, e non tardai ad accorgermi che nel sud in Resistenza, la formazione di un movimento democratico ed antifascista, di massa, cominciava allora. Ti ricordo — eri ancora nel Partito d'azione — nel corso di quella battaglia. Sapevi che al tuo partito non sarebbe arreso il successo, ma conosciesti la tua campagna per la repubblica con un impegno massacrante: qualche volta l'automobile, ma spesso i trenini, la bici-



Il compagno Francesco De Martino con Pietro Nenni

della e magari le gambe, in un clima di tensione e non di rado di violenza. Ricordi, nel tuo e nel mio paese, l'assalto dei contadini, guidati da agitatori monarchici, al comune diretto da un sindaco comunista, e la devastazione e l'incendio delle sedi dei partiti repubblicani. Quindi la scelta socialista, che in realtà era già avvenuta ancora nelle file del Partito d'azione. Di quel partito tu eri stato subito tra i dirigenti. Avevi collaborato con Sforza a predisporre la soluzione tecnica del problema della Luogotenenza, eri stato con Guido Dorso e Pasquale Schiavo tra i fondatori e gli scrittori dell'«Azione» di Napoli, dove Guido Dorso scrisse alcune delle sue ultime e più belle pagine, dove firme illustri si alternavano a quelle di giovani speranze, eri stato anche nel gruppo dirigente tra coloro i quali fin dal primo momento si erano collocati su di una linea socialista, la linea che nel vecchio gruppo «giustista» del-

la emigrazione era stata di Emilio Lussu, e che Lussu aveva portato in Italia: già nel suo libro su «Il Partito d'Azione e gli altri» una pagina assai bella che ti è dedicata.

C'è negli atti del congresso di Genova del Partito d'Azione la testimonianza della tua battaglia perché il partito si schierasse sul fronte socialista nella prospettiva di una confluenza.

Da trenta anni sei nelle file del Partito Socialista. Con Basso, segretario all'atto della confluenza, con Morandi, con Nenni hai partecipato da allora alla direzione del nostro Partito. Fosti tra i promotori, nel movimento di rinascita del Mezzogiorno, nella direzione di «Cronache Meridionali» a fianco di Ammendola e di Alicata nel nuovo meridionalismo socialista che pur dentro i limiti di una direzione «frontista» segnò per i socialisti il primo impegno nell'azione di massa nel Mezzogiorno.

I ricordi si fanno via via

più fitti, ma anche più cari: chi di implicazioni che in questa circostanza vanno lasciate cadere. La tua partecipazione al dibattito dopo il 29. congresso di Mosca, la parte da te avuta nel congresso di Venezia, l'assunzione della vice segreteria del Partito e della direzione di «Mondoperaio» e poi della segreteria del Partito che doveva diventare «co-segreteria» con l'unificazione, e la guida che allora assumesti della resistenza ad una involuzione di cui si intravedeva la tendenza, nel nome della continuità di una tradizione che andava preservata perché frutto del lavoro e del sacrificio di più generazioni, perché patrimonio di tutto il movimento operaio.

Nacque allora la «Riscossa» e non fu spirito di corrente ad ispirarla, ma volontà unitaria a fede nella funzione del Partito. Il resto è storia di oggi. Ma la storia di oggi e quella di ieri si fondono nel ricordo dei compagni in un sentimento di affetto e di gratitudine del quale è carico l'augurio che a loro nome ti rivolgo.

Tu festeggii questo giorno nel pieno vigore delle tue forze, circondato dalla tua famiglia, con a fianco il tuo e nostro Guido, per il quale con te abbiamo trepidato, del quale con te abbiamo salutato il ritorno. Ma intorno a te sono idealmente oggi tutti i compagni, tutti i democratici, tutti i lavoratori italiani, tutti quelli dai quali nelle settimane di incubo che hai trascorso con i tuoi cari, che tutti abbiamo sentito trascorrere nell'angoscia, ti è venuta una solidarietà intensa e costante, sincera e profonda.

La militanza politica può a volte provocare amarezze, ma quando essa è praticata come tu l'hai praticata, riserba il premio più bello: quello di non lasciarti mai solo. E così sarà per i lunghi e secondi anni che ancora ti attendono.

Gaetano Arfé

Analisi della società romana con il metodo marxista

Dalla Repubblica all'Impero

Pubblichiamo qui di seguito alcuni brani tratti dalle opere di Francesco De Martino.

Sul tema del passaggio dalla Repubblica all'Impero, dopo avere criticato la storiografia tradizionale, dal Mommsen, al Rostovtzev al Syme al Levi, che considerava questo mutamento come rivoluzionario, De Martino discute anche le tesi degli storici marxisti:

«La tradizionale impostazione della storiografia è stata criticata dal Kaskin ed altri storici, i quali hanno negato che per gli avvenimenti della fine della repubblica si possa parlare di una rivoluzione, in quanto l'impero non sarebbe per nulla un regime fondato su nuovi rapporti economici, né avrebbe scosso o mutato l'antitesi fondamentale della società, quella fra liberi, proprietari di schiavi, e schiavi, ma anzi avrebbe rafforzato il regime schiavistico, scosso dalle vicende delle guerre civili dell'ultimo periodo. Che non si possa parlare di una vera e propria rivoluzione, sia per quanto concerne gli essen-

ziali e sudditi, cioè di contrasti di classe che non si possono semplificare fino al punto di ridurli alla sola antitesi fra liberi e schiavi. Tali contrasti di classe avevano dato luogo a molti movimenti rivoluzionari, che abbiamo descritto nei precedenti volumi, ma nessuno di essi era stato in grado di assurgere a vera e propria rivoluzione, sebbene essi sconvolsero la società romana e resero possibile l'avvento dell'impero. (Storia, IV, 2-5).

Sugli schiavi

Nel convulso periodo delle guerre civili nessuno sollevò il problema della liberazione degli schiavi. La legittimità del regime schiavistico era connotata alle concezioni universali del mondo antico e nemmeno le più avanzate correnti democratiche osarono contestarla. Gli schiavi poi d'altro canto non pensarono mai ad organizzarsi in partito, né probabilmente ebbero coscienza della loro unità come classe. La loro condizione era molto diversa; andava dai comodi posti nelle case patrizie e dei ricchi e talvolta da vero e proprio stato di amicizia con i padroni alle più terribili sofferenze nelle miniere nei giuochi gladi-

ali e capì popolari. Comunque sia si trattava pur sempre di appoggi momentanei, non mai di una linea politica generale mirante alla liberazione degli schiavi. Al contrario, la logica fatale del sistema portava ad un peggioramento complessivo delle loro condizioni...

Le cause maggiori dell'aggravamento della condizione degli schiavi furono il grande numero di essi sul mercato, il basso prezzo, la legge inesorabile del sistema consistente nell'esigere il massimo reddito con il minimo della spesa investita nelle forze di lavoro, le condizioni dell'agricoltura italiana esposta alla concorrenza di quella mediterranea. Fin dalla prima grande guerra servile in Sicilia, della quale abbiamo parlato a suo tempo, la società schiavistica non è riuscita a vincere le cause di ordine economico, che determinarono il trattamento inumano dello schiavo. È ingenuo ritenere che ciò dipendesse dai sentimenti del proprietario e dalle idee morali della società. Ciò dipendeva dalla logica ineluttabile del sistema.

Così dall'età dei Gracchi fino ad Augusto grandi moti di schiavi minacciano la società romana ed assumono il carattere di vere guerre civili, come le considera Appiano, prima nel 104 in Sicilia, poi nel 91 in Asia. Lo

Lo stato, cioè le sue classi dirigenti, nobili e cavalieri, che erano tutti proprietari di schiavi, non seppe trovare altri metodi di fronte a moti tanto spaventosi, che la repressione violenta e crudele. Tuttavia l'esigenza di giungere ad uno stabile ed ordinato assetto della vita sociale dovette farli molto vivi e questa fu una delle cause più importanti della crisi delle istituzioni repubblicane (Storia della costituzione romana, II, p. 118-120).

A proposito dei Gracchi

Pistarco ci ha conservato uno squarcio di orazione di Tiberio, che rimane un modello di oratoria politica: «Le fiere che abitano l'Italia posseggono tane e giacigli, ma coloro, che combattono e muoiono per l'Italia non hanno null'altro di comune, che l'aria e la luce. Senza casa e senza riposo non i figli e la moglie essi vagano. Mentono i generali, che li chiamano in guerra a difendere contro il nemico le tombe degli avi e gli altari, perché nessuno di tanti Romani ha un altare domestico ed una tomba privata. Essi invece combattono e muoiono per il lusso e la ricchezza degli altri; sono

teva divenire un vero rivoluzionario, qualunque sia il giudizio dato contro di lui dalle correnti aristocratiche. Egli aspirava semplicemente ad un rinnovamento democratico della società e ravvisava la necessità di rimedi urgenti e seri per rinvigorire il libero lavoro dei campi.

Ma egli non attaccava il sistema in quanto tale, non contestava il lavoro schiavistico, non poneva in discussione il principio della schiavitù, che restava a fondamento dell'economia romana. La concentrazione della ricchezza in poche mani, gli abusi dei ricchi e dei nobili sull'ager publicus, la costituzione delle grandi tenute latifondistiche lo spingevano alla riforma agraria. Ma egli non si levava contro le cause di questi fenomeni ed in particolare contro la politica imperialistica, che era la fonte prima delle profonde alterazioni della società.

Perciò il movimento non poteva essere coronato da successo durevole. Esso anzi avrebbe preparato un'accanita riprova reazionaria delle classi possidenti, dopo avere chiaramente svelato l'intima crisi della società e suscitato il timore dell'aristocrazia. La debolezza del moto graciano sta appunto nella sua natura riformistica, nel fatto cioè che esso mirava a correggere gli effetti, senza comprende-

Peese Sen
2.2.86

PER LA VOSTRA PUBBLICITÀ

sipra

NAPOLI
VIA ORAZIO, 20
TEL. 684.422

NAPOLI

Avvocati a convegno : denunce e proposte

Fare Giustizia?

Ecco un'occasione

Significative le assenze politiche - L'intervento del senatore Ricci (Pci) e la lettera di De Martino: «Imporre le riforme»



La presidenza del Convegno sulla Giustizia organizzato dagli Avvocati ieri nel salone del Busti a Castelcapuano

di ELEONORA PUNTILLO

GRAN finale, e con un colpo d'ala, dopo oltre due mesi di astensione dalle udienze: domani gli avvocati tornano nelle aule dopo aver davvero «controinagurato» l'anno giudiziario dimostrando — con il convegno iniziato ieri e che si conclude questa mattina — la loro volontà di imporre cambiamenti. E di rivendicare contenuti democratici e garantisti a riforme che non possono più tardare: il rischio è grandissimo, è addirittura quello già vicino che, addirittura «la giustizia finisca in mano ai privati», come ha detto ieri aprendo i lavori, il presidente del consiglio dell'ordine. Orefice.

È riuscito l'intento degli organismi promotori di evitare quelle inutili e dannose asprezze che hanno caratterizzato le assemblee del lungo sciopero; ieri è stato proprio il primo presidente Persico a portare il saluto della magistratura dichiarando che «...non è negativa una crisi se si riescono poi a individuare con esattezza cause ed obiettivi». E ieri è stato il rappresentante della quasi totalità dei magistrati italiani, ossia il presidente dell'ANM Alessandro Criscuolo, ad ottenere gli applausi più calorosi, quando ha definito possibile l'avere gli avvocati finalmente provocato l'attenzione dell'opinione pubblica sul problema giustizia. Ma poco prima non aveva trascurato di ricordare al folto uditorio del salone dei Busti che sono stati i magistrati, da soli o associati, ad agire concretamente perché venissero allargati gli spazi della difesa (per esempio nell'istruzione sommaria), e a preoccuparsi profondamente — come fece il compianto Marco Ra-

mat nel suo ultimo intervento — per l'aumento pericoloso di una discrezionalità che i magistrati non avevano chiesto. Gli avvocati hanno spesso battaglio sulle i magistrali nelle battaglie per la riforma: Criscuolo, dopo questa nota critica, ha affermato che «adesso più che mai c'è bisogno che la questione-giustizia diventi centrale per tutti gli operatori».

Presenti numerosi magistrati, il convegno s'è snodato nella fine della mattina al pomeriggio inoltrato con le relazioni previste nel programma. Significative, e ampiamente notate, le assenze «politiche». Niente ministro, niente sottosegretari; sono venuti invece i due neoletti «laici» del Consiglio superiore della magistratura, il comunista Mario Gomez D'Ayala, avvocato napoletano, la socialista Fernanda Conti, avvocato genovese, vicepresidente della Fesapi. Presenti i senatori PCI Ersilia Salvato e Raimondo Ricci (capogruppo quest'ultimo nella commissione giustizia del Senato) che ha duramente accusato il governo e la maggioranza: «Le norme innovatrici da tutti reaminate tardano per disattenzione e ostilità di identificabilissimi gruppi e forze politiche: è fuorviante parlare genericamente di potere politico». Lo stesso ha fatto, per lettera, rammentando a non poter intervenire, il senatore Francesco De Martino, dopo aver ammonito a non dimenticare che la magistratura è tuttora esposta a pericoli gravi, ma anche che la condizione di inferiorità del difensore imbarbarisce il processo favorendo non la ricerca della verità, ma la delazione. De Martino

augura al convegno d'essere «...stimolo perché senza ulteriori indugi si giunga al nuovo codice di procedura penale con un sistema di tipo accusatorio nel quale accusa e difesa abbiano eguali poteri». Le relazioni e gli interventi di ieri e quelli che seguiranno stamane (di Giovanni Esposito Fariello, Giuliano Pelà presidente Fesapi, Salvatore M. Sergio, Luigi Iossa, Vincenzo Siniscalchi, Calogero Bellia, Giovanni Verde, Maurizio De Tilla, Vittorio Ajmone vicepresidente del consiglio nazionale forense, Andrea Pisani Massamormile, presidente Aiga, Paolo De Giorgio per l'Associazione unitaria, M. Rosaria del Regno, presidente delle Donne Avvocato) per concludersi con la relazione di sintesi del prof. Gustavo Pansini, rappresentano un vero e proprio «processo alla giustizia», ma contengono anche precise proposte operative. «Non c'è solo la protesta senza contenuti, e questo convegno lo dimostra» ha detto ieri l'avvocato Iossa, che già nel dicembre, intervenendo al convegno di Magistratura Democratica, propose l'unità di avvocati e magistrati. La stessa proposta del resto era stata avanzata dalla presidente distrettuale dell'ANM, Daria Brigante nel suo intervento all'inaugurazione dell'Anno giudiziario, quando illustrò il lavoro di una commissione incaricata di studiare il funzionamento degli uffici giudiziari. I cui componenti (Raffaello Marino, Fabrizio Amato, Ettore Ferrara) avrebbero dovuto incontrare una delegazione di avvocati per studiare un'azione comune, ma tutto si perse per quell'assurdo incidente

inaugurale che prolungò lo sciopero. Nell'avvocatura, oltre alle proposte già espresse sia da singoli che da organizzazioni, si registra un'altra presa di posizione che vuole dare uno sbocco operativo e concreto alla lunga lotta. Così come avevano preannunciato nel loro documento, le componenti dell'Associazione donne avvocato (Ada) propongono al convegno di costituire una «Assise permanente» composta da «garanti» nominati da avvocati, magistrati, operatori della giustizia e forze politiche, che «si riuniscano stabilmente e periodicamente per affrontare insieme dalle diverse ottiche i problemi della giustizia nel suo complesso e anche nelle sue particolarità». Il loro compito dev'essere quello di attuare le possibili soluzioni operative, e «di riferire anche a livello di indirizzo agli organismi centrali competenti». M. Rosaria del Regno aggiunge: «Ci sembra l'unico sistema per evitare nel futuro dispute, recriminazioni, ostilità pericolose, quando è necessario, e lo ribadiamo nel documento, che ciascuno faccia la sua parte e non nasconda le sue manchevolezze dietro quelle degli altri. Guai se perdessimo anche questa occasione».

Ci sono dunque tutti gli «ingredienti» e le volontà perché si determini una svolta, perché un vento nuovo spazzi l'aria vecchia e pesante di Castelcapuano e di uffici diretti con cicco — ma tanto occhiuto — autoritarismo; dove la disorganizzazione è funzionale a manovre di potere ed ha avuto una grandissima parte nel lamentato restringimento di spazi per la difesa.

Sono male
il Napoli
2.2.86

Requisitorie e rami d'ulivo all'incontro giudici-avvocati

5

L'importanza del convegno sulla giustizia, cominciato nel salone dei busti a Castelcapuano (si concluderà oggi), è apparsa in tutta la sua evidenza dopo i primi indirizzi di saluti quando è stato «spiegato» che mai conflitto s'era avuto tra magistrati e avvocati, mai scontri, mai polemiche e neppure incomprensioni; conflitti, scontri, polemiche e incomprensioni essendo soltanto frutto delle deformazioni di cronisti malvagi.

Il fatto che la digos abbia sequestrato certe registrazioni di dibattiti assembleari su richiesta di magistrati che hanno presentato querele contro qualche avvocato; il fatto che un organismo associativo abbia chiesto le dimissioni del presidente della corte di appello; il fatto che all'inaugurazione dell'anno giudiziario vi siano state proteste urlate e abbandonato della sala in massa: tutto questo non è mai avvenuto.

Del discorso accattivante del presidente Orefice, dei ringraziamenti assecondanti del presidente Persico, avrebbero dovuto tener conto, però, anche i relatori, ma le relazioni erano in gran parte scritte e, scritte bene, cosicché cambiarle, cioè edulcorarle in gran fretta, avrebbe causato una caduta di tono.

I requisitori più duri sono stati Giovanni Esposito Fariello e Raffaele Esposito, penalisti esperti e polemisti poco parsimoniosi nel approfondire grinta e citazioni dotte. Senza apparire l'uno ripetitivo dell'altro, hanno in sostanza chiesto: Signori magistrati, vi dovete risolvere a dirci quale tipo di processo penale volete fare in avvenire? Quello fondato sulle «sommario informazioni» della polizia giudiziaria che si trasformano in stereotipo per l'istruttoria? Quello basato sulle «spontanee dichiarazioni» degli inquisiti che scambiano i marescialli per pastori di anime? Quello che parte dalla considerazione che «instruere» non significhi «istruire» ma «incastare»? Quello della prova logica che annienta la prova storica?

Quello della somma di pentiti che diventa per voi convergenza di prove invece che somma di zeri?

Parlando il doppio di Raffaele Esposito, Giovanni Esposito Fariello ha potuto anche sparare su quei giornalisti che «meschinamente hanno infangato la nostra sofferenza» e sui politici che hanno permesso al governo trent'anni di produzione legislativa fatta di decreti legge.

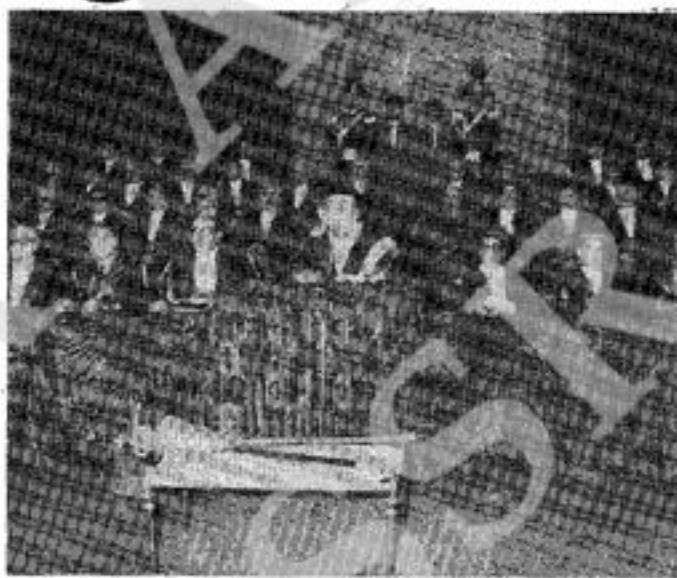
Salvatore Mario Sergio, altro penalista, ha detto che l'emergenza significa ragione di stato che passa attraverso la distorsione del momento normativo e la repressione del momento dialettico. Il rito giudiziario diventa, così, una forza di cui si serve lo Stato. Cosa fare? Occorre che ciascuno ripari i guasti «culturali» subiti nell'emergenza.

Assenti, almeno ieri, i due sottosegretari, di politico s'è avuto l'intervento del senatore Raimondo Ricci che ha tuonato contro la scandalosa involuzione della cassazione in materia di pentitismo. Di giustizia civile hanno parlato gli avvocati Verde, Bella e De Tilla (molto applaudito il segretario quando ha definito «musichetta mafiosa» lo speciale del Tg 1 sulla giustizia di lunedì sera. De Tilla ha spiegato che ad essere «archiviata» non è la figura del difensore penale ma l'intera giustizia civile (casa, lavoro, famiglia). Ne derivano arbitrati mafiosi, conflitti sociali, turbativa economica.

Tra i magistrati (molti erano presenti il procuratore generale Aldo Vessia, l'avvocato generale Santelia, i procuratori aggiunti della Repubblica Trosi e Fernandes, il presidente della giunta distrettuale Brigante, i candidati al Csm Di Persia, Di Pietro e Marconi.

Al tavolo della presidenza, il dottor Alessandro Criscuolo in rappresentanza di tutti i magistrati italiani. Applaudito il suo intervento, come sempre abile (abbiamo tutti delle colpe, vediamo di recuperare il tempo perduto).

Salvatore Maffei



Un'immagine dell'inaugurazione dell'anno giudiziario

Il rinnovo del consiglio forense

Orefice in testa nel ballottaggio

È cominciato ieri pomeriggio lo spoglio delle schede elettorali della prima giornata per il rinnovo del consiglio dell'Ordine degli avvocati della provincia di Napoli. Sono in testa, nel rispetto delle previsioni, il presidente e il segretario uscenti, Renato Orefice e Maurizio de Tilla, seguiti da Vincenzo Siniscalchi. All'aumento complessivo dei votanti (3030: un record), ha corrisposto però una perdita individuale dei voti per quasi tutti i candidati, segno questo che le alleanze della prima tornata si sono indebolite al momento del ballottaggio.

Rispetto alla prima graduatoria, un notevole miglioramento lo ha ottenuto il consigliere Di Tuoro, passato dal 16° all'11° posto, mentre un forte calo di voti lo ha fatto registrare Litterio.

La lotta, comunque, sembra limitata a 18 candidati. Più aspra è dal decimo al diciottesimo posto, dove undici candidati sono compresi in soli ventitré voti.

Ecco i risultati registrati do-



L'avvocato Renato Orefice

po lo svuotamento dell'urna di giovedì: 1) Orefice 542 voti; 2) De Tilla 470; 3) Siniscalchi 451; 4) Landolfo 442; 5) Di Lauro 394; 6) Lanzara 366; 7) Tafuri 365; 8) De Cristofaro 345; 9) Tortorano 340; 10) Cola 329; 11) Di Tuoro 328; 12) Cricri 324 e Lemmo 324; 14) Celentano e Rizzo 320; 16) Tisci 315; 17) Annunziata 309; 18) Benincasa 306; 19) Vitiello 241; 20) Litterio 215; 21) Sanseverino 158.

De Martino «La riforma non può più attendere»

Il comunicato che Francesco De Martino ha inviato ieri a Castelcapuano non era solo un messaggio d'auguri, ma un pretesto per ribadire le proprie convinzioni in tema di giustizia. Il noto giurista e esponente politico, nel suo intervento, si è rivolto a colleghi avvocati riuniti al convegno nella sede del Tribunale di Napoli per discutere di «Processo penale e processo civile: le ragioni di un malessere».

In riferimento allo sciopero degli avvocati penali appena concluso, De Martino ha rilevato che «quando si manifesta un'agitazione così prolungata e piena di tensione, vuol dire che esistono ragioni profonde e serie, che si è avuto il torto da parte di tutti ed in primo luogo del potere politico di non affrontare con il vigore e la tempestività necessari». «È molto allarmante — ha aggiunto nel comunicato, che è stato letto alla presenza dei partecipanti — che tali fattori siano emersi in una sorta di antagonismo tra avvocati e magistrati, la cui collaborazione è indispensabile per il retto funzionamento della giustizia».

A proposito della riforma del processo, De Martino ha affermato che è ormai «attesa da troppo lungo tempo e che continua ad essere lontana dalla sua realizzazione. Questo ritardo è ingiustificato ed assai dannoso per la giustizia». «Mi auguro — ha proseguito il messaggio — che questo convegno possa essere un momento non solo di riflessione, ma di stimolo al potere politico».

In memoria di Eugenio Reale (1)

Bah... ma lei voleva parlare di Eugenio Reale, non divaghiamo. Tra l'altro mi fa piacere ricordare un amico che se n'è andato. Forse io ed Eugenio non abbiamo avuto molta dimestichezza di rapporti ma la nostra amicizia viene da molto lontano, risale addirittura ai tempi in cui lo facevo pratica forense nello studio di Enrico De Nicola e Adriano, fratello di Eugenio, stava a bottega da Porzio. Siamo a cavallo degli anni Trenta, poi io decisi di proseguire gli studi e ci perdemmo di vista. L'ho ritrovato nel '43, ma in una situazione completamente diversa. Io nel partito d'Azione e lui spedito in missione a Napoli dal vertice del partito comunista. Non ne sono sicuro, ma credo che il suo arrivo abbia addirittura determinato quella dissidenza capeggiata da Mario Palermo ed Eugenio Mancini, il fratello di Pietro che fu padre di Giacomo. Reale, però aveva dalla sua parte il grosso del partito e la dissidenza rientrò abbastanza presto lasciando Mancini isolato su posizione critica».

L'onda dei ricordi a questo punto rischia di travolgerci ed è necessario mettere ordine nel discorso. Facciamo un piccolo salto e passiamo al periodo del Fronte; il giovane Francesco De Martino è passato nelle file del partito socialista ed Eugenio Reale si è innervato nell'azione politica napoletana. I personaggi, dunque, sono abbastanza delineati e lo spessore delle storie personali diventa più consistente.

«I rapporti con Eugenio si intensificarono particolarmente quando lui si presentò candidato al Senato nel collegio di Ponticelli che inglobava tutta la zona vesuviana, e lei sa che la mia famiglia materna era di Somma Vesuviana. Fu un periodo molto duro nel quale la personalità politica di Reale si rivelò appieno. Ci furono incidenti con la vandeia locale, un gruppo di contadini all'inizio del '44 incendiò la casa comunale e più tardi una banda di arditi venuti da Napoli ebbe uno scontro con Obici, un comunista. Obici si difese e reagì esplodendo un colpo che ferì uno degli arditi. Durante la campagna elettorale del '48 procedemmo molto di conserva ed Eugenio subì un attentato dalle masnade monarchiche mentre tornava da un comizio; anche allora si sparò ma nessuno fu colpito».

Come mai, professore, Eugenio Reale non ha lasciato una grossa traccia nella sua città? «Solo perché in pratica lavorò poco qui, fu sottosegretario, ambasciatore in Polonia e a Napoli finì per restare poco. L'uomo, però, aveva stoffa, si era fatto i suoi anni di carcere, in quel tempo era un comunista ortodosso, anche se un po' tradiva l'origine della famiglia».

Che cosa vuol dire? «La famiglia Reale non era certamente la famiglia Amendola. Appartiene a quel filone, importantissimo, di opposizione al fasci-

smo che, particolarmente a Napoli, si diffuse in ambienti non strettamente politici, ma di estrazione borghese. La scelta comunista nasceva dal fatto che il Pci era l'unica grossa organizzazione esistente».

E i suoi rapporti con Togliatti? «Devo ritenere che furono buoni, d'altronde Togliatti parla di un "dottor Reale" anche in una conversazione trasmessa da Mosca attraverso i microfoni di Radio Milano libertà. La citazione si riferiva al fatto che Eugenio aveva sostenuto che la questione istituzionale si poteva risolvere solo a Italia liberata».

E così siamo arrivati al dunque della questione: come si spiega, nonostante questo, la rottura clamorosa con il partito e la fase successiva della vicenda politica di Eugenio Reale? «Non c'è poi tanto da meravigliarsi, la mancanza di dibattito interno, il monolitismo e la rigidità del Pci di quei tempi ponevano di fronte a scelte di campo: se uno entrava in crisi con il partito doveva rompere per forza. E come sa non sono molti i casi di comunisti usciti che non abbiano mantenuto un rapporto ostile con il partito. Poi le cose sono cambiate, ma allora andavano così. Io sono convinto, in ogni modo, che la crisi di Eugenio Reale non fu determinata da calcolo, fu sincera, anche se fece impressione. Per me è stata un fatto politico, una crisi di coscienza in piena regola. E poi bisogna calarsi in quel clima per capire, il dissidente veniva considerato un traditore. Nel caso di Eugenio, però, non si può dire che abbia potuto cedere a calcoli strumentali; lo ripeto anch'io dò un giudizio complessivo molto positivo dell'uomo e del politico. Se poi la scelta di passare alla socialdemocrazia fosse la più opportuna, be' questo è un altro discorso, ma comunque aveva un senso. I socialisti avevano un legame forte con i comunisti...».

Carlo Franco

(1) Intervista a Il Mattino, 13 giugno 1986



coscienza. E, anche se nella regione la percentuale è leggermente più bassa (73 per cento dei primari), ci sono città — come Como — dove tutti e cinque i

primari si sono rifiutati di applicare la legge.

ABORTI A GETTONE. «Se le cifre sono queste e l'obiezione è ormai così diffusa, mi domando come mai in Italia si fanno lo stesso tanti aborti legali?», si chiede Nicola Natale, leader degli obiettori integralisti. La risposta non è solo nell'efficienza di alcune strutture che tappano i buchi aperti da altri, ma nello sfruttamento di giovani medici disoccupati. «Le amministrazioni degli ospedali li assumono solo per fare aborti e vengono pagati a ore», denuncia Bruno Rusticali, aiuto all'ospedale di Ostia. E' il caso, a Roma, degli ospedali S. Filippo, S. Camillo, S. Giacomo, S. Giovanni.

LA DIAGNOSI D'ORO. Quali prezzi paga tutta la comunità per rimpiazzare chi, senza neanche dover motivare la sua scelta, si rifiuta in una struttura pubblica di applicare la legge? La contraddizione più evidente che attraversa il fenomeno delle obiezioni è però ancora un'altra e riguarda i casi di aborto terapeutico (dopo i primi 90 giorni di gravidanza) come quello della Mangiagalli. Sono interventi rari (0,6 per cento del totale degli aborti), ma ripropongono interrogativi irrisolti. Che cosa significa, per esempio, che il feto — come dice la legge — deve presentare «una rilevante malformazione»? Fino a quale settimana si può e si deve intervenire? Ma, soprattutto, chi deve decidere se mettere al mondo un figlio handicappato: la madre con l'aiuto del medico ed, eventualmente, qualche specialista (come detta la legge) o una sorta di comitato etico, come cominciano a proporre gli antiabortisti?

QUALE FUTURO. Proposte di legge per ostacolare l'ostruzionismo dei sanitari (primi firmatari i radicali Massimo Teodori e Franco Corleone); richieste dei comunisti di stanziamenti straordinari per i consultori al sud (in Sicilia solo il

Polemica in pillole

E' ormai il tempo della pillola che fa abortire in modo non traumatico? Il suo inventore, Etienne-Emile Baulieu, continua a ricevere lettere di minacce e di insulti. Ma la sua Ru-486 non potrà restare eternamente «in sperimentazione»: la distribuzione agli ospedali e centri autorizzati cresce ogni giorno.

Alle intimidazioni degli antiabortisti piovute sul noto endocrinologo e sulla Roussel-Uclaf, casa produttrice del farmaco, rispondono i risultati clinici di mezzo mondo. La sua «pillola per abortire», associata a prostaglandine, ha successo nel 95,5 per cento dei casi. Permette di interrompere la gravidanza fino al cinquantesimo giorno dal concepimento: senza ferri, né anestesia, e senza mostrare — finora — rilevanti effetti collaterali. Oltre 15 mila donne in Francia e in molti altri paesi hanno già usato questo prodotto.

«L'Espresso» ne parlò, in un lungo servizio, sul n. 49 dell'11 dicembre scorso. E quell'articolo, che rivelava come anche in Italia la pillola venga sperimentata in attesa di essere definitivamente autorizzata, suscitò clamore e proteste tra gli antiabortisti.

L'antiprogestivo siglato Ru-486, ha già un fratello minore. E' l'olandese «epostano», studiato ad Amsterdam da Jannes Janssens, con analogo effetto abortivo, anche se con meccanismo d'azione un po' diverso.

Se crescono le resistenze e le perplessità sull'uso della pillola, cresce anche la sicurezza e l'efficacia della medicina. Piergiorgio Crossignani, primo sperimentatore della Ru-486 in Italia all'università di Milano, non sembra eccessivamente turbato da questa realtà. «Certe rivisitazioni critiche sul tema dell'aborto alla Bush», sostiene, «fanno probabilmente parte degli alti e bassi dell'animo umano.

L'importante, però, di fronte ai problemi di fecondità indesiderate o incontrollate, è non abbandonare la logica del male minore». Considerazione che sembra continuare a ispirare la politica dell'Oms, l'Organizzazione mondiale della sanità, che guida una parte delle ricerche sulle pillole per abortire. «Ci sono paesi come la Colombia», dice Crossignani, «dove l'interruzione volontaria della gravidanza è al quarto posto tra le cause di morte. Per queste popolazioni l'Oms sta studiando vie di somministrazione del farmaco ancora più veloci e facili dell'attuale. L'Italia, da questo punto di vista, non rappresenta certo un problema».

ROSSELLA CASTELNUOVO



Francesco Dambrosio

tre per cento delle donne ottengono il certificato per l'aborto in un consultorio): il caso Mangiagalli servirà almeno a rimettere in moto non solo la legge ma l'azione di prevenzione e a impedire che alcune donne usino l'aborto come metodo di contraccezione? Dieci anni di legge hanno insegnato molte cose. Per esempio che all'aborto fanno ricorso anche donne che sanno benissimo come non restare incinte e che tra le recidive ci sono molte laureate. Dicono Roberta Carini e Ida Finzi, due psicologhe che lavorano nei consultori milanesi: «Abbiamo imparato che alla base dell'aborto c'è spesso un messaggio di solitudine. Le donne non hanno bisogno di essere istruite, ma di stabilire un rapporto di fiducia».

Ma quante donne italiane trovano oggi un luogo adatto e, soprattutto, qualcuno disposto ad ascoltarle?

hanno collaborato ALESSANDRA ATTI DI SARRO, FRANCESCA GRAZZINI e ALDO VARANO



Un incontro tra Bettino Craxi e Achille Occhetto nella sede del partito socialista. Nella pagina accanto: Norberto Bobbio

COMUNISTI E SOCIALISTI

Buio a sinistra

di Ferdinando Adornato

E' quello che vede il filosofo Norberto Bobbio nell'evoluzione del Pci e del Psi. Né l'uno né l'altro, dice in questa polemica intervista, si possono considerare figli della Rivoluzione francese. E mette sotto accusa la loro cultura politica

Norberto Bobbio è il saggio della sinistra italiana. Dalla sua Torino operaia e liberale, dove Gramsci e Gobetti intrecciarono i fili delle culture progressiste italiane, guarda alla storia del paese come un padre guarda all'educazione di un figlio. Con cura, certo, ma anche con distanza e, a volte, insofferenza. Il Novecento è il suo secolo: è nato nel 1909, sei anni prima della Grande Guerra, otto prima dell'Ottobre, tredici prima del fascismo. Il Settecento è la sua patria: il regno dell'illuminismo, quel territorio di mezzo che decreta il passaggio decisivo delle teorie politiche moderne. E proprio nell'ottantesimo anno della vita di Bobbio, il Settecento si ripropone come secolo-chiave per la cultura politica della sinistra italiana.

1789: Craxi e Occhetto son ripartiti di lì, dalle fondamenta. E per il segretario del Pci qualcuno ha parlato proprio di "rifondazione" culturale. Il suo definitivo abbandono dell'Ottobre, quella sua affermazio-

ne così netta: «Il Pci si sente figlio della Dichiarazione dei diritti dell'uomo», è destinata, come avvenne già nel passato ad Enrico Berlinguer, a non restare una dichiarazione "giornalistica", ma a segnare la storia del suo partito. Le polemiche sulle due interviste parallele dei segretari di Pci e Psi non si sono fatte attendere. E il "caso 1789" è diventato proprio un caso adatto alle investigazioni di Norberto Bobbio. E lui, il saggio della sinistra italiana, con la sua voce un po' roca, tormentata, risponde: «Il mio desiderio più intimo sarebbe quello di non parlare. Ma questo è un argomento davvero importante. Dica pure...».

Cominciamo nel modo più semplice, professor Bobbio: a lei è piaciuta l'intervista di Achille Occhetto?

«Non è questione di piacere. E non mi fermerei al solo Occhetto».

Che significa?

«Significa che iniziando le celebrazioni del secondo centenario della Rivoluzione francese c'era da aspettarsi che tanto i socialisti che i

comunisti cercassero di riferirsi come a fonte ineludibile del proprio pensiero. E non c'è nulla di male in questo. Ma io dico che si deve sempre tener presente che altro è il giudizio storico di un avvenimento altro il suo uso politico».

Sta accusando Craxi e Occhetto di un uso improprio del bicentenario?

«No, il loro intervento è più che legittimo. Dico solo che non è detto che le due cose, il giudizio storico sull'eredità della Rivoluzione e l'uso politico che i due leader della sinistra ne hanno fatto, coincidano».

E dov'è che non coincidono?

«Sin dalle origini del movimento socialista, quando la contrapposizione tra socialisti e comunisti era ancora di là da venire, la Rivoluzione francese fu sempre considerata, nella migliore delle ipotesi, un punto di partenza, mai un punto di arrivo. Fu proprio in seno al movimento operaio che prese forma e forza l'idea che la Rivoluzione francese fosse stata la rivoluzione della borghesia, e quindi una rivoluzione par-

ziale, che sarebbe stata superata o addirittura annullata nella rivoluzione, finalmente per la prima volta universale, del quarto stato. E' superfluo ricordare ancora una volta le critiche di Marx alle dichiarazioni dei diritti di libertà...».

Le libertà borghesi...

«Sì, e del resto, basta ricordare che l'articolo 17 della Dichiarazione dell'89 proclama la proprietà "diritto inviolabile sacro" e che anche nella dichiarazione premessa all'atto costituzionale del 1793, fra i diritti "naturali e imprescrittibili" che il governo deve garantire, c'è il diritto di proprietà. Al contrario, nella Dichiarazione dei diritti del popolo lavoratore emanata dal governo sovietico il 10 luglio 1918 si legge che è abolita la proprietà privata del suolo e che le foreste, il sottosuolo, le acque eccetera sono di proprietà nazionale...».

D'accordo, ma dove porta questo suo ragionamento professor Bobbio?

«Porta a dire che in realtà la dichiarazione dell'89 non è né socialista né tantomeno comunista».

E che cos'è?

«E' liberale. E' l'espressione autentica della dottrina liberale fondata sul principio che l'individuo viene prima della società e pertanto ha dei diritti naturali che gli competono in quanto tale e non in quanto parte di una collettività che lo trascende. La società dei cittadini che secondo Craxi sarebbe stato il prodotto storico della Rivoluzione francese è la società democratica per eccellenza. Non è ancora, e potrebbe anche non essere mai, la società socialista. Da questo punto di vista il pensiero liberale e quello socialista sono, nelle rispettive dottrine, diametralmente opposti».

Se non capisco male, lei dice che né Craxi né Occhetto possono dirsi figli della Rivoluzione francese.

«Più o meno è così. Ciò non vuol dire che, soprattutto in seguito alla Rivoluzione russa e ai suoi eccessi autoritari, non siano stati fatti tentativi di trovare un punto di mediazione tra le due ideologie. Penso, soprattutto, a Carlo Rosselli e al suo maestro Rodolfo Mondolfo».



Insomma lei, come Massimo Salvadori, sostiene che Craxi e Occhetto non possono scegliersi da soli le paternità. Ma se questo è vero in natura è vero anche per la Storia?

«L'uomo può scegliere molte cose. Se non avesse la facoltà di scegliere non sarebbe un uomo. Può quindi anche scegliersi se vuole gli antenati. Ma, ecco il punto, non può scegliere qualsiasi antenato se vuole mantenere la propria identità».

Pensa al Pci?

«Le ripeto: quello dell'identità è un problema che riguarda tutta la sinistra, anche il Psi, ma certo assume un aspetto tutto particolare per il Pci. Mi domando se un partito comunista che è derivato storicamente dalla Rivoluzione d'ottobre possa ricercare i propri antenati nella rivoluzione liberale, e riconoscersi soltanto in parte nella rivoluzione socialista, senza rischiare di perdere insieme con la propria identità la propria ragion d'essere».

Mi scusi, può essere più chiaro?

«D'accordo. Rifacciamoci ancora

per un momento alla Dichiarazione dei diritti del popolo lavoratore del 1918. Il movimento operaio in tutte le sue diramazioni è stato ispirato dall'idea che la radice del male nella storia umana fosse la proprietà individuale e non ci fosse altro rimedio che la sua totale o quasi totale abolizione. Che ne è di questa idea? Vogliamo pensare sino in fondo al problema che la crisi di questa idea sta producendo? Non le pare che la sinistra stia rimuovendolo o dandolo per risolto un po' troppo sbrigativamente?».

Rischio di non capire, professore. Il Pci non è stato accusato per tanti anni dell'opposto? Di non saper rinunciare alla propria diversità, di non saper accettare il mercato?

«Senta, io sono un vecchio liberal, un vecchio bastian contrario. So che ora rischio di apparire più comunista dei comunisti. Ma non sono un leader politico e dunque posso permettermi di sbagliare. Non posso, però, permettermi di non dire quello che penso».

E allora lo dica più chiaramente.

«D'accordo: sono davvero sicuri il Psi e il Pci che il grande fallimento storico del socialismo e il fatto che oggi viviamo in società trionfali per il capitalismo, significhi davvero che bisogna rinunciare all'idea di superare l'individualismo della società liberale? Che bisogna rinunciare a quell'idea millenaria di costruire una "società armonica", se non di eguali? Io, dico la verità, non ne sono così sicuro».

Professor Bobbio sta proponendo di "riabilitare" il collettivismo?

«Non lo so. Davvero non lo so. E' il mio grande dubbio. Il fallimento dell'idea "collettivista" è un fallimento storico irreversibile o è un fallimento momentaneo? E' vero che l'"uomo nuovo" non è mai comparso finora nella storia, ma è anche vero che il capitalismo aggressivo di oggi mette in crisi la stessa idea di uomo. Io non mi sento di dare una risposta a questo enigma. Però non capisco come altri facciano a darla a cuor leggero. Soprattutto il Pci».

Perché soprattutto il Pci?



«Perché è il partito che del comunismo porta anche il nome. Occhetto deve sapere che una volta arrivato al di là del guado, come sembra intenzionato a fare con la sua intervista, quel nome non avrebbe più ragione d'esistere».

Insisto professore: ma non si voleva tutti che il Pci superasse il guado? Perché lamentarsi allora nel momento in cui lo fa?

«Io non dico che Occhetto ha torto. Anzi, credo che abbia molto coraggio e gli va riconosciuto. Il suo è un compito difficilissimo. Si trova nel ruolo del "liquidatore": è un ruolo molto spiacevole. Ed è difficile muoversi, con l'eredità che lui ha, in una società in cui il capitalismo trionfa...».

E allora?

«Allora io a Occhetto vorrei dire solo questo: ti rendi conto cosa c'è alla fine della strada che hai imboccato? Te la senti di fare questo salto? Bene, se te la senti non puoi allora far finta di niente. Non puoi annullare la tua storia con una frase, con un colpo di spugna...».

Cosa gli chiede allora, un congresso tipo Bad Godesberg?

«Sì, ma non solo a lui...».

Pensa che tutta la sinistra insieme dovrebbe riunirsi in un convegno per discutere la sua identità?

«Non sarebbe una cattiva idea. Socialisti e comunisti dovrebbero davvero prendere sulle loro spalle, uniti, il peso di una discussione così importante. Lo ripeto: la tradizione socialista e quella comunista non possono così sbrigativamente essere confuse con quella liberale».

Salvadori ha mosso un'altra obiezione a Occhetto: di fare troppe "rotture" teoriche e di non occuparsi di problemi concreti. Anche qui una volta non si accusava il Pci del contrario?

«E' sempre così: quando un partito diventa troppo pragmatico lo si accusa di aver abbandonato i principi, quando esalta i principi, lo si accusa di non aver i piedi per terra. Non è accaduto soltanto per il partito comunista. Una recente polemica sul profitto e sul potere finì a se stessi è nata da un articolo nel quale si deplorava la mancanza nel nostro Paese di ideali collettivi. Difficile trovare la via media tra fedeltà ai principi e necessità di guardare in faccia alla realtà. Solo il grande politico, secondo Max Weber, è co-

lui che riesce in questo intento. Ma il grande politico non compare a ogni angolo della storia».

E' giusto sostenere, come ha fatto Craxi, che la storia ha dato ragione ai moderati della sinistra?

«Rivolgere questa domanda a uno come me che si è sempre considerato un moderato, è già prevedere la risposta. Ma vorrei risponderle in modo meno perentorio: le grandi trasformazioni storiche sono quasi sempre avvenute gradatamente mediante mutamenti impercettibili che si riconoscono soltanto alla fine del processo. Beninteso, anche in natura ci sono i terremoti e le esplosioni improvvise di un vulcano. Ma in genere la Storia somiglia di più al movimento dei ghiacciai. La nostra generazione, ad esempio, vive da anni la più grande rivoluzione del nostro tempo: la rivoluzione femminile. E' una rivoluzione del costume che non ha avuto bisogno per diffondersi e trionfare né della caduta della Bastiglia né della presa del Palazzo d'Inverno. Una grande rivoluzione pacifica e silenziosa».

È d'accordo con Occhetto...

«Sì, ma non direi come lui che è finito il tempo delle rivoluzioni violente e si è aperto quello delle rivoluzioni non violente».

Perché?

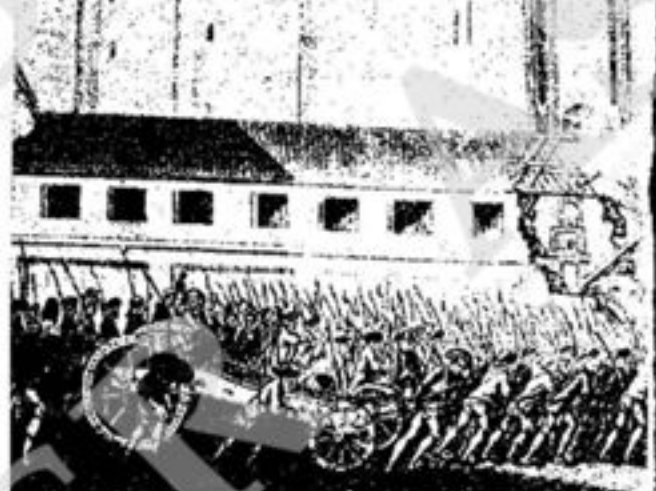
«Perché questa è ancora una volta una visione globale della Storia da cui rifugio. Non esito, però, a dare un giudizio positivo sulle rivoluzioni non violente del passato e su quelle del presente».

Senta, professor Bobbio, dopo le due interviste di Craxi e Occhetto dove sono, secondo lei, le differenze tra socialisti e comunisti?

«Me lo domando anch'io, ma io non ho l'animo del militante, non soffro di patriottismo di partito. Più semplicemente non sono un animale politico. Se fosse per me, già da un bel pezzo la scissione di Livorno sarebbe dovuta essere superata. Ma lo vada a domandare ai militanti che per anni sono stati abituati a considerare il fratello come un nemico».

Eugenio Scalfari ha sostenuto che oggi il Pci si trova nei confronti del Psi nella stessa situazione in cui era De Martino con Berlinguer: cioè nell'assoluto bisogno di recuperare un proprio spazio autonomo dai "cugini" socialisti. Lei è d'accordo?

«Scalfari non ha tutti i torti. Ricordo ad esempio la mia polemica



con il Pci al tempo del referendum sui giudici. Non aveva nessun bisogno, in quell'occasione, di seguire Craxi. Le battaglie di principio vale la pena di combatterle anche se si pensa di perderle. Ma devo dire che oggi la battaglia di autonomia del Pci è molto più complessa di quella che fece Craxi».

Perché?

«Perché nel Psi una tradizione di socialismo non massimalista né rivoluzionario c'era sempre stata. Basti pensare ai laburisti inglesi o ai socialdemocratici svedesi, per non parlare della Bad Godesberg tedesca che è il più clamoroso dei precedenti di un partito che ripudia tutto il suo passato. Mentre un partito comunista e democratico non c'è mai stato. Non c'è mai stato almeno fino ad ora. Non si può escludere che la riforma di Gorbaciov debba essere interpretata proprio in questo senso, come una vera e propria svolta nella storia dei partiti comunisti».

Occhetto la interpreta così.

«Lo capisco. I comunisti italiani



possono dire a buon diritto di averla in un certo senso anticipata, e capisco che Occhetto veda con speranza nella nuova politica sovietica un oltrepassare gli orizzonti segnati dal 1789 e dal 1917. Probabilmente il Pci ha perduto la grande occasione storica nel 1975-76 al momento in cui al suo eccezionale successo elettorale corrispose la più grave crisi storica del Psi, e qualcuno andava dicendo, e lo dissi anch'io sbagliando completamente, che il partito socialdemocratico in Italia ormai c'era già ma non era più il partito socialista».

Dov'era l'errore?

«In realtà il Pci allora non era ancora maturo per assumere il ruolo storico dei partiti socialdemocratici. Nella sua cultura la parola socialdemocratico suonava ancora quasi come una bestemmia, e i comunisti si buttarono nell'avventura senza avvenire del compromesso storico».

Pensa che il Pci non possa più recuperare il terreno perduto?

«Adesso è più difficile. Craxi diventa sempre più forte. Ho l'impressione che si sia aperto un trend di lunga durata. Una volta si parlava del sorpasso del Pci sulla Dc, oggi si parla del sorpasso del Psi sul Pci. Certo, per recuperare, è decisivo conquistare una propria autonomia dalla leadership del Psi».

Professor Bobbio, tutti si dichiarano riformisti. Ma che vuol dire davvero oggi riformismo?

«Occhetto ha rivendicato per il partito una politica di riformismo forte, ma la differenza tra un riformismo forte e un riformismo debole è, mi scusi il bisticcio, molto debole. Tra l'altro, un riformismo più forte e uno più debole ci sono sempre stati in ogni partito socialista storico e questa contrapposizione non ha mai giustificato le divisioni in due partiti diversi. Il problema è che il concetto di riformismo è oggi troppo generico per caratterizzare una politica».

Si può spiegare meglio?

«Ho già avuto occasione di dire più volte che parlare di riformismo aveva un senso quando nei partiti socialisti all'ala riformista si contrapponeva l'ala rivoluzionaria. Ma ora? Oltretutto esser riformisti non significa niente se non si precisano almeno due cose...».

Quali?

«In primo luogo quando una legge possa essere considerata una legge di riforma vera e propria e non un semplice aggiustamento o aggiornamento della legislazione, come si potrebbe dire della maggior parte delle leggi in cantiere. In secondo luogo, quando una legge che viene chiamata legge di riforma, sia davvero socialista. Qualche anno fa era di moda usare l'espressione "riforme di struttura". Ora la formula non si usa più».

Le piaceva?

«Non dico che si trattasse di una formula molto chiara, ma almeno lasciava intendere la volontà di segnare una distinzione tra riforma e riforma. La riforma del sistema elettorale, da proporzionale a uninominale, è certamente una riforma: ma è una riforma socialista? La maggior parte delle riforme forti di cui si sente ogni tanto parlare, per esempio, la privatizzazione delle Poste o delle Ferrovie o della Scuola, non sono, storicamente, esattamente il contrario di quel che è sempre stato

il programma del socialismo riformista?».

Ora è molto duro con il Psi...

«Io non voglio fare polemica con nessuno, si figuri, alla mia età... Mi limito a constatare che una volta la sinistra parlava di nazionalizzazioni, ora parla di privatizzazioni. E il tutto senza che nessuno abbia spiegato perché».

Forse in nome della "modernizzazione" che è diventata una specie di parola magica.

«Sì, modernizzazione è diventata una parola ricorrente nel linguaggio socialista. È una parola dai significati più diversi, interpretabili nei modi più vari. L'unico uso appropriato della parola è quello che fa riferimento al progresso tecnologico. Ma al di fuori di questo ambito e di questo criterio, è ben difficile distinguere quel che è moderno da quel che non lo è».

In che senso?

«Abortire è più moderno che non abortire? Vendere i propri organi è più moderno che donarli? O un esercito di mestiere è più moderno di un esercito di leva? Ma a parte l'ambiguità della parola, vorrei chiedere: qual è il rapporto tra la modernizzazione e gli ideali del socialismo? L'idea forza di tutti i movimenti socialisti dal secolo scorso sino a ieri si poteva riassumere in una parola, questa sì forte, fortissima, carica di un profondo significato emotivo: emancipazione. Sostituire l'ideale dell'emancipazione umana con quello della modernizzazione, non mi pare una grande conquista. Anzi, da parte della sinistra pare una perdita secca dei valori ideali che l'hanno ispirata da più di un secolo».

Professor Bobbio mi ha rilasciato un'intervista molto dura, a tratti molto amara. Perché?

«Non vorrei aver l'aria di reagire all'arroganza del potere con l'arroganza del sapere. Il fatto è che ho l'impressione di assistere a una grande decadenza. E sono molto preoccupato. Di fronte a questo, mi sembrano davvero piccola cosa le schermaglie della politica di casa nostra. Sono molto preoccupato dallo stato di salute della sinistra...».

Ma lei può aiutarla a trovare le medicine...

«Guardi, se la sinistra è in crisi, e io credo che lo sia, anch'io sono dentro a questa crisi sino al collo».